

## **Sono venuto a visitarvi nel nome di Cristo, pastore e custode delle vostre anime \***

Cari sacerdoti, diaconi, consacrati, e fedeli laici, questa Messa crismale è il momento più propizio per ringraziare insieme il Signore per la Visita pastorale giunta ormai alla sua conclusione. Come avevo auspicato nella *Lettera di Indizione*, si è trattato di un'intensa esperienza ecclesiale per indirizzare tutto il nostro impegno a un rinnovato e più intenso rapporto con Cristo. Sono venuto tra voi con la consapevolezza di non essere altro se non uno strumento nelle mani del Signore, «incaricato della diaconia di Gesù Cristo»<sup>1</sup>. Ho, pertanto, esortato le vostre comunità a considerare la mia persona come un segno della presenza di Cristo che si prende personalmente cura del suo popolo, secondo la bella espressione di sant'Atanasio: «Il Verbo, Cristo Signore, datosi a noi interamente, ci fa dono della sua visita. Egli promette di restarci ininterrottamente vicino. Per questo dice: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28, 20). Egli è pastore, sommo sacerdote, via e porta»<sup>2</sup>.

### **Esperienza di paternità, fraternità e amicizia**

Durante la Visita pastorale, il Signore ci ha concesso di sperimentare tre dimensioni della vita umana e cristiana: la *paternità*, la *fraternità* e l'*amicizia*. Si è realizzato così il mio desiderio di «stare in mezzo a voi come un padre, un fratello e un amico per conoscervi meglio, guardare con fiducia al tempo presente e comprendere l'orientamento da seguire per il futuro»<sup>3</sup>.

Abbiamo sperimentato la paternità a un triplice livello: come *dipendenza da un altro*, come *responsabilità verso se stessi*, come *generatività nei riguardi degli altri*. Il primo modo si è realizzato nel rapporto tra il popolo di Dio e la mia persona. «Immagine del Padre»<sup>4</sup>, il Vescovo è «mandato dal Padre a governare la sua famiglia». Suo compito è quello di tenere sempre «davanti agli occhi l'esempio del pastore che è venuto non per essere servito, ma per servire e dare la vita per le pecore»<sup>5</sup>. La paternità si configura non solo come una relazione con il Vescovo, ma anche di ciascuno con se stesso: «Noi infatti – scrive san Gregorio di Nissa - siamo in certo modo padri di noi stessi, quando per mezzo delle buone disposizioni di animo e del libero arbitrio, formiamo, generiamo, diamo alla luce noi stessi. Questo poi lo realizziamo quando accogliamo Dio in noi stessi e diveniamo figli suoi, figli della virtù e figli dell'Altissimo. Mentre invece rimaniamo imperfetti e immaturi, finché non si è formata in noi, come dice l'Apostolo, "l'immagine di Cristo". E' necessario però che l'uomo di Dio sia integro e perfetto. Ecco la vera nascita nostra»<sup>6</sup>. Il terzo modo, realizza la paternità nel generare la fede negli altri. La gioia e la voglia di paternità è impressa nelle fibre più profonde di ogni uomo e consiste nel dare vita ad altri. Dostoevskij soleva dire che è padre, non solo chi genera, ma colui che genera e lo merita. Padre è colui che, attraverso l'esempio, il sostegno e il sentimento accompagna un'altra persona a trovare la propria strada, a essere se stesso, a diventare, a sua volta, generatore di vita. La paternità è un dono gioioso, ma esige necessariamente il sacrificio e il dono di sé. Nella cultura contemporanea, questa verità è offuscata, sebbene spesso la paternità è desiderata e, quando sorgono difficoltà, è ardentemente cercata. Si tende però a escludere l'idea della conseguente responsabilità nell'educare e nel accompagnare la crescita del proprio figlio. In realtà, affrontare il sacrificio

---

\* Omelia nella Messa crismale, Collegiata SS. Salvatore, Alessano 17 aprile 2019.

<sup>1</sup> Ignazio di Antiochia, *Lettera ai Magnesi*, 6,1

<sup>2</sup> Atanasio, *Lettere pasquali*, 14,1.

<sup>3</sup> V. Angiuli, *Lettera di Indizione*, 2.

<sup>4</sup> Ignazio di Antiochia, *Lettera ai Magnesi*, 6,1.

<sup>5</sup> *Lumen gentium*, 27.

<sup>6</sup> Gregorio di Nissa, *Omeli sull'Ecclesiaste*, Om 6.

implicito nell'essere padri implica una rinuncia volontaria e consapevole a se stessi in nome di un bene superiore.

Sperimentando la paternità, abbiamo vissuto un'esperienza di *fraternità*. "Fratello "in greco si dice "adelfòs" che etimologicamente significa «dello stesso delfùs», dello stesso utero. A determinare l'esperienza della fraternità è la fondamentale condizione di una coappartenenza: venire dallo stesso utero materno. Anche nel significato traslato del termine, rimane il riferimento all'utero materno che, nel caso del cristiano, è la Chiesa. Nella forma più estesa, ci si riferisce alla fraternità universale fra tutti gli uomini. Questa presuppone la fede in un unico Dio, creatore e padre di tutti,

Non possiamo dimenticare che uno dei nomi della Chiesa è "fraternità" ("adelphótes", *1Pt* 2,17; 5,9)<sup>7</sup>. La Chiesa è una comunità di fratelli e sorelle di Gesù (cfr. *Mt* 23,8; 28,10; *Gv* 20,17), che si riconoscono figli dello stesso Padre (cfr. *Mt* 23,9) e sperimentano la compagnia, la reciprocità, la gratuità secondo il comandamento dell'amore dell'uno verso l'altro (cfr. *Gv* 15,12). Nella fraternità cristiana tutti devono essere ascoltati, perché la Chiesa è popolo di Dio che cammina nella forza dello Spirito, con l'istinto della fede, il *sensus fidei*<sup>8</sup>.

Più volte ho richiamato l'importanza di diventare sempre più comunità fraterne, memori degli insegnamenti di Papa Francesco che parla di "Vangelo della fraternità"<sup>9</sup> e chiede di non farci rubare l'ideale dell'amore fraterno<sup>10</sup>, di non perdere il fascino della fraternità<sup>11</sup> e della comunione fraterna<sup>12</sup>. La Chiesa, secondo il Pontefice è come una "carovana solidale" che accetta «la sfida di scoprire e trasmettere la 'mistica' di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità"<sup>13</sup>. Si tratta di una fraternità concreta che scopre Cristo nei fratelli e nelle sorelle più deboli, «nel volto degli altri, nella loro voce, nelle loro richieste»<sup>14</sup>.

La Chiesa non è solo una comunità di fratelli, ma anche una *comunità di amici*. Essere fratelli è una condizione naturale o di fede, diventare amici è frutto di una scelta. Fratelli si nasce, amici si diventa. L'amicizia è una comunione del sentire, del pensare, del giudicare, del volere e dell'agire, secondo l'antico detto: *idem velle, idem nolle*, ossia volere e non volere le stesse. L'amicizia non si realizza in una relazione emotiva e sentimentale, ma nella comunanza degli affetti, nella concordia nelle relazioni, nell'unanimità nelle decisioni. Il modello ideale è richiamato negli *Atti degli Apostoli*: «La comunità dei credenti viveva unanime e concorde» (*At* 4,32). L'unanimità e la concordia non si esprimono solo nelle iniziative da realizzare, ma soprattutto nello stare insieme, nell'aiuto reciproco, nella stima vicendevole, condividendo «gli stessi sentimenti che furono in Gesù Cristo» (*Fil* 2,5-11). Concordia e unanimità si manifestano nell'affrontare in piena libertà la missione in compagnia degli altri, fino al dono della propria vita (cfr. *Gv* 15,13; 10,15) e nel comune desiderio di incamminarsi sulla via della santità. «Se tendete a Dio, - avverte san Gregorio Magno - badate di non raggiungerlo da soli»<sup>15</sup>.

## Il triplice sguardo

---

<sup>7</sup> Cfr. C. Torcivia (cura di), *La Chiesa è una fraternità. Un modo antico e sempre nuovo di vedere la Chiesa e il mondo*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2014.

<sup>8</sup> Cfr., Francesco, *Evangelii gaudium*, 119.

<sup>9</sup> *Ivi*, 179.

<sup>10</sup> Cfr. *Ivi*, 101.

<sup>11</sup> Cfr. *Ivi*, 179

<sup>12</sup> Cfr. *Ivi*, 99.

<sup>13</sup> *Ivi*, 87.

<sup>14</sup> *Ivi*, 91.

<sup>15</sup> Gregorio Magno, *Omellie sui Vangeli*, 1,6,6.

Celebrando questa Messa crismale, siamo richiamati al motivo conduttore della Visita pastorale: *tenere gli occhi fissi su Gesù*. Una delle verità capitali del cristianesimo, sta nel fatto che è lo sguardo a salvare. «Non sta all'uomo andare verso Dio, ma a Dio andare verso di lui. L'uomo deve solo guardare e attendere<sup>16</sup>. Lo sguardo, infatti, « è la sola forza efficace in questo ambito, poiché è lui che fa discendere Dio fino a noi. E quando Dio è disceso fino a noi, ci solleva, ci dà le ali. [...] Dio solo è la forza ascendente e viene a noi quando teniamo fisso lo sguardo su di lui. Guardare Dio significa amarlo<sup>17</sup>». L'esercizio dello sguardo vale per tutti: per i ministri ordinati e per i singoli fedeli. Compito dei primi è guardare Cristo per assolvere il ministero di «pascere Cristo, per Cristo e in Cristo, e non voler pascere per sé escludendo Cristo»<sup>18</sup>. Per i fedeli, guardare Cristo vuol dire ascoltare la sua parola e seguirlo sulle orme che egli ha lasciato. Lo sforzo attraverso il quale l'anima si salva somiglia a quello per mezzo del quale si guarda e si ascolta. Guardare è un atto di attenzione e di consenso. Per entrambi, sacerdoti e fedeli, è assolutamente necessario sviluppare un "incrocio degli sguardi": *guardare Cristo, lasciarsi guardare da Cristo, guardare con gli occhi di Cristo*.

Il nostro sguardo verso Gesù è uno *sguardo di fede, di pentimento, di imitazione*. Come il saggio, il cristiano deve avere «gli occhi in fronte» (Qo 2,14), deve cioè «tenere fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede» (Eb 12,2) per correre nella corsa che gli sta davanti e raggiungere la meta. Gesù è, nello stesso tempo, la via da percorrere e il premio da conseguire. A tal proposito, san Gregorio di Nissa ammonisce: «Se l'anima solleverà gli occhi verso il suo capo, che è Cristo, come dichiara Paolo, dovrà ritenersi felice per la potenziata acutezza della sua vista, perché terrà fissi gli occhi là dove non vi è l'oscurità del male. [...] Con l'espressione «occhi in fronte», dunque, intendiamo la mira puntata sul principio di tutto, su Cristo, virtù assoluta e perfetta in ogni sua parte, e quindi sulla verità, sulla giustizia, sull'integrità; su ogni forma di bene.»<sup>19</sup>. L'esercizio dello sguardo rende il cristiano somigliante a Cristo: «È cosa veramente dolcissima – scrive san Gregorio II di Agrigento - volgere verso di lui gli occhi spirituali e contemplare e considerare la sua semplice e divina bellezza, essere illuminati e innalzati da questa stessa partecipazione e comunicazione, essere ricolmati di spirituale dolcezza, rivestirsi di santità, acquistare intelligenza, e infine essere ripieni di divina esultanza e sperimentarla tutti i giorni della vita presente»<sup>20</sup>.

Lo sguardo di Cristo verso di noi è uno *sguardo di misericordia, di elezione e di missione*. Gesù guarda l'uomo e il suo sguardo misericordioso restaura l'immagine ferita ed effonde la bellezza originaria e originale di Dio. Come soleva dire Jean Vanier: «Amare qualcuno è rivelargli la sua bellezza». Se il cuore è pronto, basta solo uno sguardo d'amore di Cristo per risorgere. Agli occhi di Gesù si applica in modo eccellente ciò che scrive il filosofo francese Jean-Louis Chrétien: «L'ascolto è più congeniale allo sguardo dell'udito». Gesù ascolta, accoglie e ama con i suoi occhi. Così nell'episodio del giovane ricco: «Gesù lo guardò e lo amò» (Mc 10,21). Santa Teresa di Lisieux, in un suo poema intitolato *Mon Ciel à moi*, afferma: «Lo sguardo del mio Dio, il suo splendido sorriso. Ecco il mio cielo!». Da qui si capiscono le parole di von Balthasar «La santità consiste nel tollerare lo sguardo di Dio». Non è facile, infatti, lasciarsi guardare e amare, soprattutto quando noi stessi non riusciamo a guardarci e amarci. A volte, capita di essere elogiati da qualcuno per qualità che non vediamo in noi stessi. In quei momenti, siamo attraversati da due sentimenti contrastanti: siamo contenti di essere amati e apprezzati, ma al contempo, serpeggia dentro di noi

---

<sup>16</sup> S. Weil, *Cahiers*, II.

<sup>17</sup> S. Weil, *L'amore di Dio*, traduzione di Giulia Bissaca e Alfredo Cattabiani, introduzione di Augusto Del Noce, 2ª ed., Roma, Borla, 2010.

<sup>18</sup> Agostino, *Discorso*, 46,30.

<sup>19</sup> Gregorio di Nissa, *Omelie sull'Ecclesiaste*, Om. 5.

<sup>20</sup> Gregorio di Agrigento, *Spiegazione dell'Ecclesiaste*, 10, 2.

un senso di tristezza pensando che se l'altro ci conoscesse veramente avrebbe un giudizio diverso su di noi. Lo sguardo misericordioso di Cristo Dio ci precede e anticipa le nostre necessità. Egli sa vedere oltre le apparenze, il peccato, il fallimento e l'indegnità. Sa vedere oltre la categoria sociale a cui apparteniamo o al di là di ogni nostra miseria. Dopo averlo guardato con misericordia, il Signore disse a Matteo: «Seguimi. E egli si alzò e lo seguì» (Mt 9,9). Dopo lo sguardo, la parola. Dopo l'amore, la missione. Matteo non è più lo stesso; è cambiato interiormente. L'incontro l'amore misericordioso di Gesù, lo ha trasformato. Da quel momento egli si lascia alle spalle ogni cosa e si mette a servizio di Cristo.

Lasciandoci guardare dal Signore, *impariamo a guardare come lui*. «Il cristiano può avere gli occhi di Gesù, i suoi sentimenti, la sua disposizione filiale, perché viene reso partecipe del suo amore, che è lo Spirito. È in questo amore che si riceve in qualche modo la visione propria di Gesù»<sup>21</sup>. Guardare come Gesù significa scorgere la sua presenza in ogni cosa. Egli, infatti, «è la Sapienza, egli è la Parola, è la Parola di Dio. [...]. Chi riecheggia i suoi discorsi e medita le sue parole la diffonde. Parliamo sempre di lui. Quando parliamo della sapienza, è lui colui di cui parliamo, così quando parliamo della virtù, quando parliamo della giustizia, quando parliamo della pace, quando parliamo della verità, della vita, della redenzione, è di lui che parliamo»<sup>22</sup>. La convergenza dello sguardo ha come conseguenza la convergenza della parola e della vita. Significa avere i sentimenti di Cristo, il suo pensiero e il suo modo di agire, seguendo le orme che egli ci ha lasciato. Lo sguardo diventa cammino e il cammino porta alla identificazione fino al punto che ogni cristiano può ripetere con l'apostolo Paolo: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20).

### **La parrocchia comunità educante**

Il compito fondamentale che la Visita pastorale ha indicato a tutte le comunità parrocchiali è quello di essere e diventare *comunità educanti*. Questo vuol dire innanzitutto essere una comunità che *educa alla fede*. Essa non è più ovvia e scontata, ma deve essere continuamente riproposta, perché il punto di partenza della vita cristiana. La fede, infatti, «è lucerna, porta e fondamento di tutta la Sacra Scrittura [...]. È la base da cui vengono tutte le conoscenze soprannaturali, illumina il cammino per arrivarvi ed è porta per entrarvi. È anche il criterio per misurare la sapienza donataci dall'alto, perché nessuno si stimi più di quanto è conveniente valutarsi, ma in maniera da avere, di se stessi, una giusta valutazione, ciascuno secondo la misura di fede che Dio gli ha dato (cfr. Rm 12, 3)»<sup>23</sup>.

Educare alla fede non significa solo offrire alcuni contenuti veritativi, ma vuol dire "generare e formare Cristo" (cfr. Gal 4,19). Non è solo assenso dell'intelligenza alle verità rivelate, ma sequela di Cristo sulla via che egli ha tracciato. «Cristo nasce e si forma in colui che crede per mezzo della fede, esistente nell'uomo interiore; in colui che è chiamato alla libertà della grazia; in colui che è mite e umile di cuore, e che non si gloria nella nullità dei suoi meriti e delle sue opere; in colui che ascrive i suoi meriti al dono divino. Costui si identifica con Cristo [...]. Infatti Cristo viene formato in chi riceve l'immagine di Cristo. Ma riceve l'immagine di Cristo, chi aderisce a Cristo con vero amore spirituale. Ne segue che egli diventa copia di Cristo e, per quanto lo consente la sua condizione, diventa Cristo stesso»<sup>24</sup>.

Nella Lettera pastorale, *La parrocchia comunità di fede*, inviata alla Diocesi a conclusione dell'Anno della Fede (2013), ho messo in guardia da un duplice pericolo: la fede "scontata" e la fede debole. Nel primo caso, più che la relazione con il Dio misterioso e "totalmente Altro", si

---

<sup>21</sup> Francesco, *Lumen fidei*, 21.

<sup>22</sup> Agostino, *Commento sui salmi*, 36, 65.

<sup>23</sup> Bonaventura, *Breviloquio*, Prologo, Opera omnia 5, 201-202.

<sup>24</sup> Agostino, *Commento alla Lettera ai Galati*, 37; PL 35, 2131.

insiste sulle strutture, i programmi, i compiti e i ruoli, mettendo in secondo piano la pratica della preghiera silenziosa, dell'adorazione personale, della meditazione della Parola di Dio, dell'esercizio della carità. In tal modo, la parrocchia appare un'azienda dove si programmano attività, ma non si costruisce una comunità dove si impara a credere, a sperare e ad amare. Nel secondo caso, anche quando è professata, la fede sembra debole, esitante, dubbiosa. Così mentre alcuni si rifugiano nell'apatia, nel godimento dell'attimo fuggente o addirittura nel non-senso e nel nichilismo, altri pensano di trovare un aiuto nella pratica religiosa. La fede, invece, è un *cammino nel deserto*, una "santa inquietudine" che non lascia spazio alla sedentarietà e al lassismo. È cammino di un popolo, non un'avventura solitaria. Nella sua struttura vi è una ineliminabile dimensione comunitaria e popolare. Ciò significa che la pietà popolare è uno strumento indispensabile per far crescere e maturare una fede forte e ben radicata nella tradizione.

L'educazione alla fede si realizza attraverso l'educazione a celebrare e vivere la dimensione *sacramentale della vita cristiana*. «Il risveglio della fede passa per il risveglio di un nuovo senso sacramentale della vita dell'uomo e dell'esistenza cristiana, mostrando come il visibile e il materiale si aprono verso il mistero dell'eterno»<sup>25</sup>. La liturgia, infatti, è il luogo nel quale la fede viene celebrata e vissuta in quanto memoria e attualizzazione dei misteri della salvezza. Celebrare non è solo "confezionare un rito", ma dare alla vita la stessa "forma eucaristica". La liturgia domenicale, pertanto, deve costituire il punto centrale della vita comunitaria.

La fede, infine, si rafforza quando la si comunica e la propone agli altri. Educare alla fede significa educare alla missione. L'identità del cristiano è quella di essere "discepolo missionario". La missione coincide con la sua stessa persona e si realizza "ad gentes" e "inter gentes". Nel primo caso, si caratterizza per il suo respiro universale, percorrendo una strada a doppio senso, in cui l'altro non è solo destinatario, ma anche portatore di una sua particolare ricchezza da valorizzare e mettere in circolazione. Nel secondo caso, si esprime come "missio inter gentes" per dare consistenza reale ai processi di cooperazione fra le singole diocesi con nuovi progetti e scambio di sacerdoti e laici *fidei donum*.

Ciò che è necessario è una nuova visione della missione. Papa Francesco durante il viaggio del 2013 a Rio de Janeiro per la 28ma Giornata Mondiale della Gioventù, incontrando i Vescovi responsabili del CELAM, ha distinto due dimensioni della missione: *una programmatica e l'altra paradigmatica*: «la missione programmatica, come indica il suo nome, consiste nella realizzazione di atti di indole missionaria. La missione paradigmatica, invece, implica il porre in chiave missionaria le attività abituali delle Chiese particolari». Questa distinzione è molto importante e torna implicitamente in *Evangelii gaudium* dove il Papa sogna «una "scelta missionaria" (*missione paradigmatica*) capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale (*missione programmatica*) diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione»<sup>26</sup>.

Affidiamo alla Vergine *de finibus terrae*, la realizzazione di questi nostri propositi scaturiti dalla Visita pastorale. In quanto discepola e maestra di fede, saprà suggerire alle nostre parrocchie le modalità più opportune perché esse diventino comunità educanti alla fede, alla liturgia e alla missione. Veneriamola con fiducia e invociamola come la credente, l'orante e la stella dell'evangelizzazione.

---

<sup>25</sup> Francesco, *Lumen fidei*, 40.

<sup>26</sup> Id., *Evangelii gaudium*, 27.